

## IL CASO CALAS

Il 9 marzo del 1796, il freddo di Tolosa era insopportabile, ma il gelo più pungente era quello che avvolgeva le mura della prigione della Conciergerie.

In fondo a una cella umida, illuminata solo da una feritoia, Jean Calas sedeva sui pagliericci bagnati.

Il vecchio mercante di stoffe ugonotto, un tempo stimato da tutta la città, era ormai lo spettro di se stesso: i vestiti consunti, il viso scavato dal dolore per la misteriosa morte del figlio Marc-Antoine, trovato impiccato nel loro negozio.

I passi pesanti dei carcerieri annunciarono l'arrivo del giudice: la porta cigolò e la luce di una torcia illuminò il funzionario, che teneva in mano un foglio.

“Firmate la confessione, Calas!” ordinò l'uomo con tono privo di pietà, intingendo la penna d'oca. “Ammettete di avere ucciso vostro figlio per impedirgli di abiurare la fede protestante e farsi cattolico. Firmate, e vi risparmieremo l'infamia del supplizio pubblico”.

Jean sollevò lo sguardo, gli occhi gonfi ma colmi di una dignità incrollabile.

“Mio figlio si è tolto la vita, sopraffatto dai suoi stessi demoni”, rispose con la voce rotta dal pianto. “Non firmerò una menzogna per compiacere il fanatismo di una folla che cerca solo un capro espiatorio. Dio conosce la mia innocenza, e non macchierò la mia anima prima di presentarmi davanti a lui”.

Poche ore dopo sulla pubblica piazza, le grida fanatiche della folla annullarono quasi del tutto il rumore delle sue ossa spezzate dalla ruota, prima che i resti del suo corpo straziato venissero gettati sul rogo e ridotti in cenere.

Circa due settimane più tardi a Ferney, la notizia del supplizio arrivò sigillata dentro una lettera privata, recapitata dal corriere postale di Ginevra.

Voltaire ruppe la cera lacca, lesse le righe scritte di getto da un mercante di Marsiglia e gettò il foglio sul grande tavolo di mogano, facendo saltare il calamaio.

“E' un abominio! Un orrore che grida vendetta!” urlò il filosofo, i radi capelli bianchi scompigliati, mentre camminando furiosamente per lo studio faceva frusciare la sua veste da camera in seta.

Jean Louis Wagnière, il suo fedelissimo segretario personale, l'uomo che da anni ne ordinava la biblioteca, ne copiava i manoscritti indecifrabili e ne conosceva ogni minimo sbalzo d'umore, raccolse la lettera con cautela.

“Calmatevi Monsieur, vi prego, la vostra salute...”

provò a calmarlo Wagnière, esaminando il testo della missiva. “E' la sentenza ufficiale del Parlamento di Tolosa. I giudici hanno assecondato il furore del popolo, che voleva un colpevole protestante. Ormai il vecchio Calas è morto, la giustizia del re ha fatto il suo corso. Noi non possiamo più fare nulla”.

“Morto?”, Voltaire si voltò di scatto, puntando il dito affusolato e ossuto contro il segretario. I suoi occhi erano rossi di rabbia. “La sua carne è cenere, Wagnière, ma il mostro dell'intolleranza è vivo e banchetta nelle nostre piazze. Se permetteremo a questo orribile crimine di passare sotto silenzio, se ci gireremo dall'altra parte, saremo complici di ogni prossimo rogo. Prepara la carta. Da oggi stesso, la mia dimora di Farney non è più un rifugio di campagna, ma una fortezza in guerra”.

Nei giorni seguenti, la lussuosa residenza di Farney si trasformò in un tribunale in ombra dell'Europa illuminata.

Fu Wagnière ad accogliere e introdurre nello studio Anne-Rose Cabibel, la vedova Calas. La donna era l'immagine stessa della devastazione: vestita di un nero severo, il volto segnato dalle rughe lasciate dal pianto, le mani che tremavano forte mentre stringeva un fazzoletto bagnato. Aveva perso un figlio, un marito torturato a morte, e tutti i beni di famiglia erano stati confiscati dallo Stato.

“Ci hanno tolto tutto, Monsieur”, sussurrò la vedova, la voce ridotta a un soffio. “Ci hanno tolto l'onore, la casa, la dignità. Ci chiamano assassini per le strade. Nessuno ascolterà le suppliche di una povera famiglia protestante ridotta in miseria”.

Voltaire le si avvicinò con delicatezza inaspettata. Le prese le mani gelate tra le sue, lo sguardo fisso nel suo, con assoluta fermezza.

“Ascolteranno la mia, Madame. La Chiesa ha i suoi dogmi intrisi di paura, i giudici di Tolosa hanno i loro codici infarciti di pregiudizi, ma noi abbiamo l'arma della ragione. Vi do la mia parola d'onore: scuoterò l'intera Europa, farò tremare le corti dei re, finché il nome di vostro marito non sarà tornato immacolato come il giorno in cui nacque”.

Cominciarono mesi di lavoro frenetico e spossante. Le notti scivolavano via una dopo l'altra al lume fioco delle candele che si consumavano. La scrivania di Voltaire si trasformò in un mare di carta: appelli accurati e taglienti destinati al Duca di Choiseul affinché usasse la sua autorità a Parigi, lettere private alla marchesa Madame de Pompadour per ottenere l'ascolto di Luigi XV, e messaggi cifrati al re Federico di Prussia, invocando fondi per pagare i migliori legali della capitale.

Wagnière passava le ore a trascrivere in bella copia quelle missive, con le dita macchiate d'inchiostro e la schiena dolorante.

Una volta, a notte fonda, portando l'ennesima tazza di caffè bollente, il segretario guardò l'anziano filosofo che continuava a scrivere, ignorando la propria stanchezza.

“Cosa state facendo, Monsieur? Questa non sembra un'altra lettera ai ministri”, azzardò Wagnière, indicando il primo di una pila di fogli fitti.

“Lo scoprirai presto, Wagnière. Ora non interrompere, lasciarmi lavorare”, rispose Voltaire senza sollevare il capo, mentre la sua piuma d'oca continuava a scivolare frenetica sulla carta.

Il tempo passò e arrivò il 9 marzo 1765.

Erano trascorsi esattamente tre anni dal giorno in cui Calas era stato giustiziato. Wagnière entrò quasi di corsa nello studio, spalancando le porte senza chiedere il permesso.

Aveva il fiato corto, i capelli spettinati e teneva in mano un dispaccio sigillato con lo stemma reale di Parigi.

“Monsieur, arriva adesso da Parigi! Il Consiglio di Stato del Re ha emesso il verdetto definitivo”.

Voltaire che, alla prima luce dell'alba, stava leggendo vicino alla finestra, scattò in piedi dalla poltrona con un'agilità che smentiva i suoi settant'anni, e strappò la lettera dalle mani del segretario.

I suoi occhi scorsero rapidi le formule giuridiche.

“Ebbene?” chiese Wagnière col fiato sospeso.

Voltaire si avvicinò alla scrivania, vi lasciò cadere il foglio e si appoggiò lentamente allo schienale della sedia.

Con un sorriso liberatorio che per un attimo gli distese le rughe intorno agli occhi: “Riabilitato”, disse a bassa voce. “Il verdetto di Tolosa è stato annullato. Jean Calas è stato dichiarato innocente. L'onore di quel padre, della vedova e dei loro figli, è finalmente salvo”.

Wagnière, respirando profondamente, si asciugò la fronte sudata “Ce l'avete fatta Monsieur, avete vinto!”

Voltaire si voltò verso la grande finestra dello studio, dove l'alba aveva già scacciato del tutto le ombre della notte dai giardini di Ferney.

“No, mio caro Wagnière”, rispose il filosofo. Oggi non abbiamo solo vinto. Oggi abbiamo dimostrato al mondo che la luce della ragione, prima o poi, è capace di dissipare anche il buio più fitto”.

Aggiunse quelle parole mentre il grande chiarore del mattino che filtrava dai vetri illuminava, al centro della sua scrivania, un manoscritto appena stampato e rilegato, in cui si leggeva chiaramente il titolo vergato a mano di suo pugno:

Traité sur la tolérance”.

## NOTA STORICA E BIBLIGRAFICA ESSENZIALE

Nota dell'autrice:

Il presente breve racconto si basa su eventi storici realmente accaduti tra il 1762 e il 1765. I personaggi di Jean Calas, della vedova Anne-Rose Cabibel, del segretario di Voltaire Jean-Louis Wagnière sono storici, così come le lettere inviate ai potenti d'Europa. I dialoghi sono una ricostruzione romanzata basata sull'epistolario originale di Voltaire.

Bibliografia di riferimento:

Voltaire, “Trattato sulla tolleranza” (1763)

L'opera fondamentale nata proprio a seguito del caso Calas.

Voltaire, “Epistolario” (1762-1765)

Per i dettagli sulle lettere inviate da Voltaire al Duca di Choiseul, a Madame de Pompadour e a Federico II di Prussia.

Jean-Louis Wagnière, “Memorie sulla vita di Voltaire”

Per la ricostruzione della quotidianità e del lavoro nel castello di Ferney.